



NUMERO CXIII.

Saggio d'una statistica dell'impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze. Opera di G. M. Bartolomeo di Lichtenstern tradotta dal tedesco in italiano sulla seconda edizione da Gaetano Senoner di Verona. — Milano 1819. Per Giovanni Silvestri.

Articolo I.

È intenzione dell'autore di far succedere al presente saggio un prospetto statistico compiuto dell'impero d'Austria. L'opera attuale adunque non è che un abbozzo ch'egli espone al pubblico per esplorare il suo giudizio. Così essendo, noi ci facciamo lecito nel nostro particolare di accennare i difetti che abbiamo notato in questo primo esperimento.

1.º I dati statistici mancano di contemporaneità. Anzi ch'è essere attinti da un'epoca stessa, alcuni rimontano fino al 1763, al 1786, 1787, 1789, altri appartengono al 1805 e 1813, ed alcuni finalmente al 1815. Questa varietà e distanza di epoche è un errore inescusabile contro l'unità di tempo ch'è legge imprescindibile di ogni ben intesa statistica, onde aprir l'adito a quelle utili osservazioni che si sogliono ricavare dal confronto tra i diversi elementi della ricchezza e potenza d'uno stato, come dal rapporto tra la popolazione e i prodotti territoriali, tra questi prodotti e que' dell'industria, ec. ec.

2.º L'autore non indica sempre le fonti da cui desume le notizie, ed avverte fin d'ora il pubblico che nell'opera successiva non sarà sempre parimenti per addurre le prove delle sue asserzioni. Se l'autore facesse la statistica del regno d'Abissinia o del Congo, converrebbe di buon grado rasseguarsi a questa privazione di documenti giustificativi e di testimonianze. Ma come si può usare la stessa indulgenza per chi scrive la statistica d'uno stato d'Europa in mezzo a tanti dicasteri, registri, ed archivj che gli possono fornire ogni sorta di prove? Sarà forse arcano di gabinetto uno stato autentico de' buoi, de' cavalli, degli asini, de' porci, ec. ec. esistenti in un regno? La sola parola dell'autore ha poi tanto meno efficacia in una statistica, in quanto

che la difficoltà che vi è di scoprire l'errore o la mala fede dà al lettore il diritto di esigere una garanzia contro le passioni o la corruzione dell'Autore.

3.º L'autore sparge di quando in quando alcune notizie anche sul regno Lombardo-Veneto. Qui pure nasce in noi una giusta diffidenza, sapendo che fino ad ora non si è mai fatto una statistica di questo regno. Esistono bensì le statistiche di alcuni dipartimenti dell'ex regno d'Italia, come dell'Agogna e del Lario, dell'Olona, del Serio, del Mella, ma una statistica generale manca tuttora. Molti anni sono era stato affidato al sig. Gioia l'incarico di formare le statistiche di tutti i dipartimenti veneti, ma noi non sappiamo se sia stato condotto a fine, o presso di chi esista questo lavoro, che unitamente alle statistiche preesistenti avrebbe potuto equivalere a una statistica approssimativa di tutto il regno Lombardo-Veneto.

4.º È lodevole che il sig. Bartolomeo di Lichtenstern si accinga a dare un prospetto statistico di tutta la monarchia austriaca. Ma noi temiamo che l'impresa sia da più di un privato, e ch'egli non faccia se non una mera compilazione di opere e memorie già scritte su questo argomento. L'impresa a parer nostro è sol propria d'un governo. Colla diramazione alle autorità subalterne di prospetti uniformi da riempirsi, colla controlleria esercitata per mezzo di altra autorità sui dati somministrati, colla sollecitudine che si può richiedere nell'esecuzione, è il solo governo che possa ottenere, come già ne diede l'esempio il ministero dell'interno in Francia nel 1810, uniformità, contemporaneità, e la maggior esattezza in lavori di tanta importanza. Artur Young fece un tempo coi soli suoi mezzi privati la statistica così meritamente vantata nell'Inghilterra, ma si può considerare quasi un fenomeno il ritrovare in un sol individuo riunite, come nell'autore inglese, ricchezza, patriottismo, ingegno e instancabile perseveranza.

Noi vogliamo sperare che i difetti or ora rimarcati se non ispariranno del tutto nell'opera principale che l'Autore si propone di pubblicare, diverranno almeno molto più leggieri. Intanto però crediamo che uno scritto statistico su una celebre potenza centrale, il cuore dell'Europa, com'è l'impero d'Austria, racchiuda sempre abbastanza interesse per eccitare il desiderio di conoscere le cose più rimarchevoli.

Della popolazione.

Gli scrittori più recenti e rinomati assegnano alla Francia ed all'Austria una popolazione eguale di circa 30 milioni d'abitanti. Il sig. barone Lichtenstern però afferma, non sappiamo con qual fondamento, che la Francia è inferiore all'Austria di un milione e mezzo, ed a quest'ultima attribuisce soltanto la popolazione di 28,500,000; ma in compenso le assegna il primo posto in Europa dopo la Russia quanto a popolazione.

Nell'impero d'Austria la popolazione è ripartita inegualmente. I due estremi si trovano nel rapporto di 1:3. Quindi i governatori delle provincie austriache esercitano la loro autorità su una popolazione molto ineguale. Alcuni di loro reggono una popolazione che eccede tre milioni d'abitanti, mentre altri comandano a una popolazione che non giunge a 300 mila abitanti.

Le provincie più popolate dell'impero sono le lombarde-venete. In esse vi hanno 5000 e più abitanti per miglio quadrato (1). A queste provincie si avvicina immediatamente la Boemia che conta 3304 persone sopra ogni miglio quadrato; poi la Moravia che ne ha 3050, e le provincie superiori e inferiori dell'Enns che ne hanno a un dipresso 3000.

La popolazione segue in Austria, come quasi dovunque altrove piuttosto la perfezione a cui sono giunte l'industria, l'agricoltura, e finalmente la civilizzazione, che la bontà del suolo. Così la Boemia e la Slesia, quantunque molto inferiori in fertilità all'Ungheria, le sono tuttavia molto superiori in popolazione, quasi nel rapporto di 10:17. Le vaste paludi che occupano circa 108 miglia quadrate del territorio ungherese, le estesissime lande, ed i molti terreni salini, dei quali lo stesso territorio è ovunque sparso; le pochissime strade principali, e queste per l'ordinario ancora in pessimo stato; la mancanza di canali che possono servire di agevole mezzo alla circolazione dei prodotti; il non esser mai l'agricoltore proprietario assoluto d'un terreno che colla certezza di tramandarne il possesso ai propri eredi lo incoraggisca ad intraprendervi dei miglioramenti; ecco le cagioni che trattengono la popolazione in Ungheria molto al di qua del suo limite naturale. È applicabile a questo caso l'assioma di Malthus — che la popolazione segue la misura della produzione. — Finchè non si rimuovono gli ostacoli all'aumento della seconda, non si può ottenere l'aumento della prima.

Da trenta e più anni in qua però se non di tutte almeno la popolazione delle principali provincie dell'Austria si è accresciuta. Dall'anagrafe eseguita in Boemia nel 1772, quella popolazione era di 2,314,785 abitanti: nel 1815 montò essa in quel regno a 3,142,450; la sua popolazione adunque si era aumentata di 827,665 individui. In Moravia il numero degli abitanti era nel 1775 circoscritto a 1,134,764; e nel 1815 vi si sono rinvenuti 1,680,935 nazionali. La Galizia, allorchè fu ceduta all'Austria, aveva nella prima anagrafe del 1778 una popolazione di 2,619,384 abitanti, e nel 1808, ne contava sulla stessa superficie 3,403,581, i quali oltrepassavano i 3,646,000 se vi si univa la Bucovina ch'era pervenuta all'Austria nel 1774 con 79,513 individui. La Bucovina adunque ha in soli 34 anni aumentata

la sua popolazione di 136,000 abitanti, per conseguenza di più del triplo, e la Galizia in 32 anni si è accresciuta di 811,197 individui. In uno spazio di tempo più breve, cioè in venti anni, la popolazione dell'Ungheria si è aumentata di 900,000 abitanti. Noi suppliremo al silenzio dell'autore riguardo alla Lombardia. Nel 1767 la popolazione della sola Lombardia non oltrepassava 1,130,000 abitanti; nel 1814 essa ascendeva a 1,204,000. In 47 anni vi fu un aumento di 74,000 individui.

Ciononostante lo stato austriaco è ancora molto distante dalla sua naturale misura di popolazione. Questa è destinata ad accrescersi molto, specialmente in tutta la parte polacca, ungherese, e schiavona che offrono dei grandi spazi vacanti ove i mezzi di sussistenza sono abbondantissimi.

L'Austria è dopo la Russia uno degli stati d'Europa dove si trova il più gran numero di popoli diversi. La nazione più numerosa è quella degli Slavi, chiamati dai romani, Sciti, Sarmati. Essa monta a 11,750,000. La seconda nazione principale è formata dagli italiani che ascendono a più di cinque milioni d'abitanti. Essi superano in numero gli abitanti tedeschi (alemanni). Questi nella monarchia sono cinque milioni. La quarta nazione principale è l'ungherese che ascende a 4,200,000. La nazione Valacca, che abita l'Ungheria e la Transilvania, conta 1,400,000. Vi sono poi altri gruppi isolati di altre nazioni, come l'ebraica che in tutta la monarchia conta 420,000 individui sparsi la maggior parte nella Galizia e nell'Ungheria. Gli Zingari che abitano l'Ungheria sono 20,000. Vi sono inoltre degli Armeni e dei Greci. — La strana mescolanza di sì diversi popoli offre in Austria uno spettacolo del tutto nuovo, perchè si ascende dallo stato il più rozzo dell'uomo sino al più alto raffinamento fisico e morale.

Oltre la religione cattolica, ch'è la dominante, professata da ben due terzi della popolazione, altre confessioni vengono ammesse negli stati d'Austria. La chiesa greca orientale conta due milioni e mezzo di settarij. I protestanti tanto luterani che riformati godono in tutto l'impero del libero esercizio del loro culto. Il numero de' primi ascende a un milione e mezzo; quello de' secondi a due milioni. In Transilvania si trovano 42000 unitarij, o sociniani. E in Austria ch'ebbe luogo la prima società de' fratelli Moravi fu dall'anno 1457. Il loro primo stabilimento fu formato in Moravia. L'editto di tolleranza per tutte le religioni pubblicato da Giuseppe II, fu quello che assicurò la libertà e la quiete alle tante sette diverse esistenti in Austria.

Diverso essendo il grado di coltivazione, d'attività, d'industria, di civilizzazione nei diversi regni componenti la monarchia, è forza che varino le proporzioni di alcune classi e professioni colla rispettiva loro popolazione. Così in Boemia fra tredici uomini adulti si rinvennero due artigiani. All'incontro non si rinviene che un artigiano fra 16 adulti dell'Ungheria, fra 24 della Transilvania, fra 39 della Galizia. Il termine medio di tutta la monarchia è di un agricoltore ogni tre uomini adulti, e d'un artigiano sopra 11.

L'Ungheria, la Transilvania e la Galizia sono tre regni che contengono il maggior numero di nobili. Nella Galizia si trova un nobile sopra 56 abitanti. Nella Transilvania uno sopra 32, nell'Ungheria uno sopra 24; mentre nell'Austria inferiore se ne conta uno sopra 197, nell'Austria su-

(1) Il miglio quadrato d'Austria equivale per approssimazione a 2 leghe e 9 decimi quadrate comuni di Francia.

periore uno sopra 957, e nella Moravia uno sopra 800.

Il clero cattolico ascende a 37, od a 38 mila individui maschi. La chiesa orientale aveva nel 1805, 6114 persone ecclesiastiche d' ambo i sessi, e la totalità de' sacerdoti accattolici ascende a 8400 individui.

Gli impiegati nell' amministrazione economica giungono al numero di 42000. Il numero degli individui addetti al militare s' avvicina, senza le truppe di frontiere agli 800,000, dei quali 500,000 si ritrovano iscritti in uno speciale registro d' anagrafe, e servono a completare i reggimenti di linea ed altre divisioni mobili.

G. P. . . .

La Sposa di Messina, ossia i Fratelli nemici. Tragedia con Cori di Federigo Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. — Milano, per Giovanni Pirotta in santa Radegonda, 1819.

Se la presente traduzione fosse uscita in luce al principio di quest' anno, i fautori della buona causa letteraria avrebbero dovuto fare a un tempo stesso e la censura della *Sposa di Messina*, ed un elogio ragionato del teatro di Schiller preso in complesso; affinchè l' infelicità d' un componimento non inducesse pregiudizj ingiustamente sfavorevoli al resto. Ma oggidì Schiller è noto ai lettori italiani. Passato è il tempo in cui alcuni più avvezzi a ciarlare che non a leggere, più atti a leggere che non a intendere usavano trattarlo d' insipiente e di barbaro. Senza tema adunque di scandalizzare i pusillanimi potremo biasimare francamente un' invenzione drammatica d' un grande poeta della nuova scuola tedesca.

L' argomento della tragedia di cui intendiamo di parlare è pretta invenzione; il luogo della scena è Messina.

Due fratelli, a cui l' autore dà i nomi di Manuello e di Cesare, principi sovrani l' uno e l' altro in Sicilia, si odiano con inesplicabile pertinacia fuo dall' infanzia. Isabella loro madre, e vedova da non molto tempo, gl' invita ad un colloquio di pace, a cui i principi si presentano con un corteggio d' armati. Tuttavia l' affettuoso zelo materno non resta deluso, perchè alla fine i due giovani s' abbracciano riconciliati, bensì soltanto (non saprei dire per qual bizzarria del poeta) dappoichè Isabella si era scostata quasi disperando di veder cessare la fatale discordia.

Al terminare del colloquio, Cesare ode da un esploratore, che *la donzella da lui tanto cercata, e di cui fin' allora s' ignorò la dimora*, viveva celata in Messina; però si spicca dal fratello, tutto esultante di speranza e d' amore.

Ora chi è codesta sconosciuta? — E Beatrice, figliuola anch' essa d' Isabella, è una timida ed innocente fanciulla, ignara de' suoi natali, cresciuta in un chiostro del contado, ed amante pudicamente riamata di Manuello. Due volte Beatrice era uscita dal suo asilo. La prima volta, aveva impetrato di recarsi alle esequie solenni del vecchio principe; e fu allora che Cesare la vide nel tempio e se ne innamorò. Un servo attento ed affettuoso che interveniva messaggero frequente fra la giovanetta e la madre, (della quale per altro la giovanetta ignorava il nome e lo stato), non aveva osato opporsi al desiderio della di lei curiosità, interpretandola come un misterioso impulso del sangue. La seconda volta fu Manuello che persuase alla tenera vergine di abbandonare la consueta solitudine e ricovrarsi in Messina, la notte appunto precedente al tempo in cui si finge cominciata l' azione della tragedia.

Il motivo della fuga ha del singolare; quel vecchio servo che vegliava sui destini dell' occultata le aveva annunciato dovere ella finalmente conoscere la propria famiglia, e gioire in mezzo d' essa della vita. L' amante lo riseppe, e temendo che ciò non fosse d' inciampo alla già adulta passione, risolvette d' antivenire qualunque possibile pericolo: ogni mutazione, diss' egli, sgomenta l' uomo felice. — Ma perchè Beatrice era stata allevata furtivamente? — Perchè, quando la principessa n' era incinta, un astrologo arabo aveva vaticinato che la bambina sarebbe stata cagione della morte degli altri due figli; laonde il vecchio principe sgomentato dall' augurio aveva ordinato d' affogarla nel mare. La pietà materna la salvò, Isabella aveva commesso ad un servo fidato di celare quell' innocente. Rimasta vedova, Isabella avrebbe voluto palesare senza indugi la giusta disubbidienza, ma non vi si era attentata, paventando di qualche sciagura nel furore delle risse fraterne. Ora che la concordia subentrava alle ire feroci, ella destinava di cogliere il frutto delle pietose sollecitudini e dell' antiveggenza. Ella sperava che un' altra predizione si sarebbe avverata, la predizione d' un monaco, *dovere cioè, quella figlia riunire gli adirati animi dei fratelli in ferventissimo amore*. Ma le ambigue parole del monaco avevano già ottenuto un tristo e non creduto compimento, ma l' amore comune di Cesare e di Manuello per l' ignota sorella doveva anzi cagionare l' altra catastrofe pronosticata dall' altro indovino.

Nel mentre che Cesare ritrova Beatrice le giura amore e le nozze, e l' affida a' suoi seguaci che l' onorino come sovrana; interpretando la costernazione, e il silenzio di lei come effetti di verginale modestia e di peritanza al vedersi destinata a signoreggiare in una corte: Manuello ha intimato al suo seguito di recarsi al *Bazar*, onde procacciare splendidi abbigliamenti e gioielli per una sposa già scelta dal suo cuore, e ch' egli si accinge a proclamare al cospetto della madre, del fratello e di tutta Messina. — Quindi ambedue i principi annunziano ad Isabella la domestica gioia di due spozalizi avventurosi. Ed Isabella raddoppia la contentezza comune col palesare che era viva quella sorella che credevasi estinta: l' abbracceranno ben tosto, perchè

il messo inviato a ricondurla non potrebbe più oltre tardare.

Giunge egli infatti, ma solo; e narra che l'infelice fu rapita da' corsari. Una nave di pirati, esclama il messo, fu veduta nella baja vicina al chiostro, e la mattina si allargò a piene vele nel mare.

Uno de' principi giura di rintracciare la smarrita; ma in cuore dell'altro, Manuello, erano sorti oscuri e tormentosi sospetti. Impaziente di chiarirsi s'avvia egli solo al luogo ove aveva ricoverata l'amante, in cui già teme di ravvisare una fatale parentela. Cesare lo segue, ignaro di seguirlo; affine di comandare alle sue genti che conducano al palagio la donna, di cui si stimava consorte. — Intanto Beatrice era in mezzo ai pericoli di due schiere in procinto d'azzuffarsi. I seguaci de' due involontari rivali si erano incontrati nel luogo ove ella era, ed ove l'una e l'altra banda pensava di formare un corteggio nuziale. All'apparire di Manuello si sospende ogni minaccia di guerra, riverendo tutti la persona di lui. Egli parla alla donna, che accorre fra le sue braccia, e accertato (per alcune circostanze) della funesta consanguineità è già al punto di rivelarla alla misera sbigottita. Quando sopraggiunge l'altro amante, che invaso da forsennata gelosia distende Manuello sul terreno con un colpo mortale: Beatrice cadde svenuta. — I compagni dell'uccisore la portano alla madre palpitante ancora per la non vera novella del rapimento: i compagni di Manuello le recano il recente cadavere. Ultimo di tutti giunge il fratricida, che udite le misteriose circostanze dell'infortunio, e l'orribile errore che produsse il repentino delitto, costernato e pentito e disperato s'uccide.

Ognuno vede che in questa favola vengono riprodotti quegli odj fraterni, di cui già troppe volte furono occupate le scene tragiche; che l'intreccio vi è fondato su predizioni oscure ed avverate, partiti nè nuovi, nè opportuni all'età nostra; che il nodo principale dell'azione è l'amore ispirato da una fanciulla sconosciuta e sottratta furtivamente alla morte, invenzione che sente del romanzesco volgare. Per tutto ciò non tributeremo veruna lode nè alla condotta, nè al piano della *Sposa di Messina*. La chiameremo anzi una produzione non degna dello Schiller, a malgrado dell'incontrastabile bellezza dei versi, e di qualche parlata che manifesta pure talvolta l'uomo di genio. Tali dettagli ed accessori non compensano, a parer nostro, i gravi difetti del complesso: tanto più se si voglia riflettere che il poeta intarsiò nel suo mal concetto componimento la religione cristiana, la mitologia greca, e persino qualche tratto di superstizione moresca; stravaganza inesplicabile in un sì gran valent'uomo.

Rispetto al *Coro* (introdotta nella tragedia di cui parliamo, esso è composto dai seguaci dei due principi, e viene così a dividersi natural-

mente in due *Semicori*. Nelle strofe liriche pronunciate dai cori (per lo più col mezzo di personaggi che parlano uno per volta a guisa di Corifei) s'incontrano molti pensieri brillanti davvero di sublime poesia; ma contuttociò l'innovazione qui tentata dal nostro drammatico non ebbe fortuna. E un coro di ciambellani, per servirci della felice espressione di madama di Stael; gli manca l'imponente maestà che avevano i cori greci quando rappresentavano il popolo; gli manca quella naturalezza che i cori greci derivavano dai costumi repubblicani degli spettatori. Lo Schiller per altro non tardò a riconoscere che gli era fallito il disegno d'adattare ad un ideale moderno codesti mezzi di bellezza tanto convenienti all'antico teatro, e ritornando senza esitare alle forme convenienti alla scena d'oggi, compose l'ultimo suo capo d'opera il *Guglielmo Tell*. L'osservare questo momentaneo traviamiento dell'insigne compositore non sarà forse senza qualche utilità indiretta ai verseggiatori, purchè vogliano darsi la briga di badare ad un argomento d'induzione semplicissimo. Se lo Schiller, volendo appropriarsi un genere di bello intrinsecamente dipendente dal carattere di una civilizzazione differente dalla nostra, riuscì tanto minore di se stesso; che avverrà di quelli che non sono nè grandi poeti, nè pensatori, eppure osano sperare perfezione ed applauso imitando idee e soggetti esclusivamente proprj del modo di opinare e di sentire de' popoli antichi?

Nell'originale tedesco la tragedia della *sposa di Messina* è preceduta da una dissertazione in cui l'autore ragiona de' vantaggi che il *Coro* a similitudine del coro greco potrebbe recare, (come in allora egli suppose) all'arte moderna, e dichiara il metodo tenuto da lui per giovarsene. Questa prosa teorica fu ommessa dal sig. Ferrario; ed infatti era estranea allo scopo dell' suo lavoro. Avendo egli impresso a tradurre una scelta di drammi dello Schiller non doveva certamente tralasciare una produzione poetica, unica nel suo genere, se si guardi all'intento cui fu destinata; ma sarebbe poi stato inopportuno, e sarebbe spiacciuto forse a molti de' suoi lettori il vedervi unito un discorso metafisico, una serie d'osservazioni tecniche confutate dall'esperienza e ripudiate col fatto dallo scrittore stesso che le propose.

Noi piuttosto, compilatori d'un giornale letterario, potremmo farne parola se non fossimo trattenuti da un'altra considerazione: noi non abbiamo sin ora presentato ai nostri associati veruna teoria estetica dello Schiller, che pure arricchì la letteratura astratta di molte ed importanti vedute filosofiche; però ci pare disconveniente l'incominciare adesso da un'effimera aberrazione sistematica.

E. V.